

Beni culturali: Andreotti nomina soprintendenti

Il consiglio di Amministrazione del Ministero dei Beni Culturali, presieduto da Andreotti, ha deciso ieri nomine e trasferimenti di soprintendenti. Giovanni Gu-

zo è diventato soprintendente archeologico a Bologna (era vicario in Campania e Basilicata). Annamaria Moretti, da Bologna, è stata invece trasferita a Roma come vicario per l'Etruria meridionale. Infine, Carlo Federici, direttore della Biblioteca Angelica di Roma, è diventato vicario dell'Istituto per la patologia del libro; mentre Livia Marzulli, direttrice della Baldinidi Roma, assumerà anche la direzione dell'Angelica.

Le «maison rouge» di Pci e Pcf fratelli distanti

Marc Lazar ha appena pubblicato da Aubier, a Parigi, «Maison rouges, les partis communistes français et italiens de la Libération à nos jours», storia parallela di Pci e Pcf nel dopoguerra. Ne conclude che i due partiti sono come fratelli che si somigliano fisicamente, ma che «nelle scelte della vita si sono allontanati fino a perdersi di vista». Gli esiti divergenti davanti alla crisi del comunismo.

ALDO AGOSTI

Da qualche anno ormai la storia del Partito comunista italiano sembra essersi trasformata in una sorta di arma impropria del dibattito politico, con conseguenze che gli avvenimenti di queste ultime settimane aiono aver finalmente fatto percepire in tutta la loro gravità, destando una salutare rivolta fra storici e uomini di cultura dalle posizioni anche molto diverse. Fortunatamente, però, sulla storia del Pci va avanti anche un lavoro di ricerca, che è stato senza dubbio stimolato e incoraggiato dalla parziale apertura degli archivi del Pci per gli anni 1944-1957, e che ha cominciato a dare frutti significativi. Molti studi importanti sono apparsi nel 1991 (ricordiamo almeno quelli di Di Loreto, di Galante, di Marino), mentre il 1992 si apre con la pubblicazione di due libri di grande interesse: quello di Albertina Vittoria Togliatti e gli intellettuali, che esce in libreria in questi giorni, e di cui certamente si avrà occasione di parlare su «l'Unità» con il rilievo che merita, e quello di Marc Lazar, appena uscito in Francia dall'editore Aubier, che è sperabile sia presto tradotto in italiano.

Lazar è un osservatore attento del comunismo internazionale e della vita politica italiana, che conosce bene per avere studiato a lungo nel nostro paese, a Firenze e a Roma. Egli si è cimentato con un'impresa non facile, ma di grande interesse: ha scritto una storia parallela dei partiti comunisti italiano e francese dal 1944 ai nostri giorni: più che una storia, anzi, un'analisi comparata che, prendendo le mosse da una lucida sintesi degli itinerari storici dei due partiti, li sottopone poi a una puntuale raffronto da un punto di vista sociologico, politologico e, *latu sensu*, culturale.

Diciamo subito che il lavoro di Lazar, denso di notizie e di spunti interpretativi originali, è scritto anche assai bene, e si legge dalla prima all'ultima pagina con grande interesse. Non è certo il primo tentativo del genere, ma i precedenti, per quanto interessanti (si pensi alla nota raccolta di scritti edita da Blackmer e Tarrow nel 1975), non avevano né l'ampiezza né l'organicità di questa ricerca.

In sintesi, le conclusioni di Lazar potrebbero riassumersi nella metafora cui ricorre al termine della prima parte del suo lavoro: «Il Pci e il Pcf sono come due fratelli che si somigliano fisicamente, sono stati educati nello stesso modo e manterranno fino alla fine della loro vita un'aria di famiglia comune; ma che dalle scelte di vita e di carne, sono stati allontanati ogni giorno di più, fino a perdersi di vista». A questa conclusione l'autore giunge, si vorrebbe dire, quasi con malgrado: la preoccupazione che lo muove all'inizio è infatti soprattutto quella di non lasciarsi irretire dal fascino dell'«eccezionalità» italiana che a suo giudizio era divenuta quasi un luogo comune nel panorama degli studi storici e politologici sul Pci. Forse questo rimprovero non è del tutto giustificato, e se mai deve indirizzarsi non tanto agli studiosi italiani, quanto a quelli di altri paesi (soprattutto tedeschi, inglesi e americani) che si sono occupati del Pci fra la metà degli anni

70 e la metà di quelli 80. È un fatto però che la nozione della «diversità», fortemente sentita dalla cultura politica dei comunisti italiani, è stata applicata non solo al ruolo e alla natura della presenza del Pci nella società nazionale, nell'ambito della «famiglia» comunista europea; e ciò non ha mancato di influenzare anche molti lavori di ricerca, per la verità più spesso politologici e sociologici che non storici. Lazar si preoccupa invece di ridimensionare questa diversità, e di sottolineare tutti gli elementi comuni nella storia, nella cultura, nel tipo di insediamento sociale dei due partiti. Questi elementi sono indubbiamente numerosi e non secondari, almeno fino al 1956; a cominciare, a cominciare ancora inedito, chiunque verso il libro e la letteratura dimostra una non superficiale comprensione.

Questo «generoso interessamento», come ebbe a definirlo l'allora sconosciutissima Anna Maria Ortese in una sua lettera del 1937, in vista della pubblicazione di *Angeli d'oro*, travalicando e di gran lunga in Valentino Bompiani, la sua stessa funzione di editore; si potrebbe anzi dire che, probabilmente, ciò che egli ha sempre cercato nelle centinaia e centinaia di manoscritti che studiosamente leggeva e annotava, non era tanto il «caso» letterario, il testo ben scritto e ben costruito, quanto piuttosto la «persona» che stava dietro alle pagine, la verità del suo impegno, in certo senso, persino, la sua «etica». Quella stessa etica che aveva indotto lui trentenne ad accettare il licenziamento dalla piccola casa editrice presso cui lavorava, per il proprio rifiuto a farsi complice della pubblicazione di una insulsa parodia dei *Promessi sposi*, dovuta alla penna dell'allora notissimo e vendutissimo Guido da Verona.

Di episodi simili a questo, nella vita di Valentino Bompiani, se ne possono riscontrare molti. Il suo continuo scontrarsi con la censura fascista, il tentare e mentire - come avviene con la celebre antologia *Americana*, la cui originaria prefazione fu costretto a sostituire con un'altra, più acco-

CULTURA

La morte di Valentino Bompiani. Con lui se ne va uno dei protagonisti della vita culturale italiana di questo secolo. L'antifascismo, la collaborazione con Vittorini, le «Idee nuove» di Angelo Banfi

Il «maestro» dei libri

Grande emozione nel mondo della cultura per la scomparsa di Valentino Bompiani. L'editore è morto domenica sera nella sua casa di Milano per uno scompenso cardiaco. Aveva 94 anni. Tra i primi ad accorrere, Umberto Eco, che ha trascorso parte della notte con i familiari. I funerali di Bompiani si terranno oggi alle 14 e 30 nella chiesa di San Babila. Telegrammi di cordoglio di Cossiga, lotti, Spadolini.

MARIO SPINELLA

Scompare con Valentino Bompiani, editore e scrittore, uno dei protagonisti della cultura italiana del '900; e il cordoglio di chi ha avuto la ventura di conoscerlo personalmente non può non colorarsi, anche, di un acuto senso di nostalgia per il suo tratto di gentiluomo, la sua apertura, il rispetto che suscitava, inevitabilmente, a specchio della curiosità umana e intellettuale che rendeva oggetto della sua attenzione anche un giovane di provincia, uno scrittore ancora inedito, chiunque verso il libro e la letteratura dimostrasse una non superficiale comprensione.

Questo «generoso interessamento», come ebbe a definirlo l'allora sconosciutissima Anna Maria Ortese in una sua lettera del 1937, in vista della pubblicazione di *Angeli d'oro*, travalicando e di gran lunga in Valentino Bompiani, la sua stessa funzione di editore; si potrebbe anzi dire che, probabilmente, ciò che egli ha sempre cercato nelle centinaia e centinaia di manoscritti che studiosamente leggeva e annotava, non era tanto il «caso» letterario, il testo ben scritto e ben costruito, quanto piuttosto la «persona» che stava dietro alle pagine, la verità del suo impegno, in certo senso, persino, la sua «etica». Quella stessa etica che aveva indotto lui trentenne ad accettare il licenziamento dalla piccola casa editrice presso cui lavorava, per il proprio rifiuto a farsi complice della pubblicazione di una insulsa parodia dei *Promessi sposi*, dovuta alla penna dell'allora notissimo e vendutissimo Guido da Verona.

Di episodi simili a questo, nella vita di Valentino Bompiani, se ne possono riscontrare molti. Il suo continuo scontrarsi con la censura fascista, il tentare e mentire - come avviene con la celebre antologia *Americana*, la cui originaria prefazione fu costretto a sostituire con un'altra, più acco-



non poteva di obnubilare la coscienza di tutta una generazione di italiani, per meglio dire, per poi spingere sui tragici campi di battaglia di una guerra di aggressione.

A traverso la «Bompiani» e le sue pubblicazioni circolarono perciò quelle «Idee nuove», da cui trasse il titolo a partire dal 1934, e ben presto con il diretto impegno di Antonio Banfi, una prestigiosa collana di scienze umane e sociali che faceva da contrappunto ai testi più specificamente letterari; e dire di Banfi significa fare riferimento ad un'altra di quelle grandi figure della cultura (si pensi per esempio alla rivista *Corrente* di Ernesto Treccani e ai suoi collaboratori). E questa collana il filosofo ebbe a scrivere a Bompiani più tardi, in

quel 1943 che faceva presagire imminente la sconfitta del fascismo: «Vede, io per "Idee nuove" ho - e Lei è con me - molte ambizioni. Non ho dimenticato il titolo e il primo programma: "Idee nuove". Qualche anno lo stonavano; oggi in Italia fermentano e fioriscono tra breve».

Quella casa editrice nata e cresciuta per «informare»

ALBERTO CADIOLI

In uno scritto intitolato «Il grande Arnoldo tra le due guerre», destinato al convegno della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondatori *Editoria e cultura a Milano tra le guerre (1920-1940)*, del febbraio 1981, Bompiani affermava che: «La vita pratica di un editore sta nell'aderenza ai tempi brevi: la sua vera biografia si nasconde invece nei tempi lunghi, che lo trascendono». Certo, la sua «biografia editoriale» va ancora scritta, ma sono già disponibili tanti frammenti che permettono di ricostruire l'immagine di editore che Bompiani ha perseguito in decenni di attività, prima di lasciare che la sua casa entrasse a far parte del primo grande gruppo editoriale costituito in Italia: il Gruppo editoriale Fabbri, della quale è ancora una delle sigle di punta, anche nelle ultime vicende di fusione tra il Gruppo Fabbri e la Res (Rizzoli Corriere della Sera).

Le origini editoriali di Valentino Bompiani affondavano davvero nel passato: sono ben noti i suoi rapporti con Mondadori, meno noto, forse, il rapporto con la società Editrice Univas, dell'editore ticinese Carlo Grassi, ma la grande esperienza si sviluppò a partire dal 1929, la creazione di una casa editrice autonoma, la «stua» casa, con un volume su Don Bosco (firmato da Vercesi), ricordando il quale Bompiani rispondeva così a Daniele Del Giudice, in un'intervista del 18 novembre 1979 (su *Faust* sera): «Io sono nato per informare e informare...». Non sapevo chi era Don Bosco, se ne parlava, chiesi a Vercesi una biografia. La casa editrice è nata su questa idea del «informare». A questa idea Bompiani è rimasto sempre fedele, ma la sua linea editoriale si è differenziata presto, in particolare, già dai primi anni Trenta, con la pubblicazione di testi letterari, nasce così un rapporto di collaborazione tra scrittori e editore tra i più fecondi della storia dell'editoria italiana. Un rapporto che va ricordato perché l'editore si fa «protagonista» (anche questa

Intervista alla scrittrice rumena Herta Müller. «Ormai tutte le persone compromesse mentono»

Vecchie omertà per il nuovo regime di Iliescu

Desolati paesaggi umani in Romania e nella ex Ddr dopo le speranze dell'89: «Ormai tutte le persone compromesse mentono, fanno muro. E con l'aiuto di certa stampa fanno leva sul nazionalismo della popolazione», dice Herta Müller, scrittrice rumena di lingua tedesca. La Müller terrà una conferenza al Goethe Institut di Roma domani. Mentre Marsilio sta per pubblicare il suo nuovo romanzo.

LIDIA CARLI

Herta Müller, scrittrice rumena di madre lingua tedesca trasferitasi nel 1987 a Berlino ovest, sarà ospite domani del Goethe Institut di Roma dove leggerà alcuni passi dal suo ultimo libro. La sua opera si distingue per un uso singolarmente asciutto e poetico della lingua tedesca e per l'angolazione originalissima del suo occhio capace di registrare particolari solitamente inavvertiti che però risultano in grado di trasmettere un quadro completo e vivo della realtà. Di prossima pubblicazione in Italia il romanzo *In viaggio su una gamba sola* (Marsilio editore, trad. Lidia Castellan).

comunista dei tempi di Ceausescu. Al potere sono rimasti i comunisti anche se fanno finta di non avere più niente a che fare con il comunismo.

Qual è oggi il ruolo dell'associazione degli scrittori?

L'associazione è sotto la guida di Mircea Dinescu. Purtroppo lo slancio del periodo iniziale si è smorzato. La mia impressione è che Dinescu non sia stato all'altezza della situazione. È un'associazione di genti lacrimevoli e dediti al lamento. A posteriori ovviamente sono stati tutti perseguitati dal regime. Verificare il contenuto di tali affermazioni è impossibile. Ormai tutte le persone in qualche modo compromesse mentono, come nella Ddr. Oggi sono di nuovo unite e fanno muro, con l'aiuto di un certo tipo di stampa portano avanti un discorso fascioido sfruttando i sentimenti nazionalisti latenti nella popolazione rumena. Non bisogna dimenticare che in Romania vive la minoranza etnica più numerosa dell'Europa: i tre milioni di ungheresi della Transilvania. Come succede ovunque, quando la mi-

seria economica si fa più pesante non resta che appellarsi ai sentimenti nazionalisti.

A proposito di nazionalismo, mi sembra giustificato parlare di una ripresa di nazionalismo in Germania?

Mi sembra assurdo che Kohl sostenga apertamente che con l'unificazione il dopoguerra è finito perché non spetta a lui deciderlo. E non dipende nemmeno dai tedeschi ma da chi ha avuto a che fare con loro nel corso della storia. Essi sono ancora ovunque una paura latente dei tedeschi. Bisogna prendere atto di questa dimensione storica che torna alla superficie. Non credo che in Germania si debba temere il ritorno del fascismo. Non mi sembra possibile soprattutto perché lì ci sono molte persone che si sono confrontate fino in fondo con il passato. Quello che invece sta succedendo oggi è opera di un gruppo di emarginati che sta prendendo piede approfittando dei grandi cambiamenti conseguenti all'unificazione del paese. Soprattutto nella Ddr dove le strutture sociali sono state pra-

tamente cancellate senza essere state ancora sostituite con delle nuove. Mancano sicurezza economica e sociali. Nella Ddr milioni di persone hanno perso la propria identità. Anche in Occidente la disoccupazione è in aumento. Su questo terreno crescono fertili certe tendenze radicali. Essendo convinti che nella Ddr ci sia stato il socialismo, si tende a giustificare l'esatto opposto, cioè il fascismo. A questi gruppi di estrema destra comune manca il sostegno dell'ideologia. Può sembrare consolante, ma è comunque spaventoso rendersi conto che quando questi estremisti aprono la bocca, non esce niente.

Nella discussione intorno all'opportunità di perseguire gli ex appartenenti e/o informatori della Stasi si sono divisi gli intellettuali tedeschi. Da una parte ci sono quelli come Biermann che continuano a mettere apertamente il dito nella piaga, dall'altra quelli che come Günther Grassi parlano di una vera e propria caccia alle streghe. Qual è la tua opi-

nione? Non mi sembra giusto parlare di caccia alle streghe. Quelle persone che oggi escono disdette da una accusa pubblica sommano la vergogna di oggi al peso della colpa di ieri. La grande macchina dei servizi segreti dei paesi dell'Est era necessaria al funzionamento del sistema repressivo di quei paesi, altrimenti non sarebbe stato possibile mantenere per tutti quegli anni un tale silenzio. Non credo che la Stasi sia stata peggiore della Securitate. In entrambi i casi siamo al limite della criminalità.

Che cosa è cambiato in Germania con l'unificazione?

Si può parlare di unificazione soltanto da un punto di vista politico. E lo rimarrà per molto tempo ancora. Siamo molto lontani dal realizzare l'unificazione in nome della quale l'aspirazione è stata possibile: lo stesso livello di vita. E poi si tratta veramente di due parti diverse tra loro, con una socializzazione antitetica alle spalle. Le due parti della popolazione sono piene di risenti-

menti duri da sparire. Ci vorrà del tempo.

Nel 1987 ti sei trasferita a Berlino. Vorrei sapere se e in che modo il nuovo ambiente ha influenzato il tuo modo di scrivere.

Difficile a dirsi. Credo che il ritmo della scrittura sia rimasto quello di sempre. Quello che conta per me è la singola persona, il suo modo di porsi di fronte alla vita, in questo gli uomini non sono troppo diversi. Ho cambiato l'ambiente, dal paese dove vivono. Quello che cambia è lo sfondo politico. Nel romanzo *In viaggio su una gamba sola* ho cercato di capire quello che prova una persona che da un paese dell'Est viene a vivere in una grande città come Berlino. I suoi tentativi di adeguarsi al nuovo ambiente. Non è nuovo per me vivere in un paese senza appartenervi. In Romania ero in conflitto con la minoranza tedesca conservatrice come con il regime rumeno. Nella Repubblica federale sono una che viene da fuori, mentre altrove sono tedesca. Basta farci l'abitudine.



Due immagini di Valentino Bompiani, fondatore della omonima casa editrice